

MINISTRI SI DIVENTA MA POLITICI SI NASCE

DARIO RIVOLTA

I fatti di Bengasi spingono d'acchito a tre tipi di riflessioni. La prima è che oramai ci troviamo ad avere imboccato una strada che, nonostante la volontà di minimizzare evidente in tutti i governi occidentali e arabi, ci pone sempre più in balia di eventi traumatici e scontri fisici (o di altro genere), ogni giorno più frequenti.

Non ci si deve nascondere che questa strada è esattamente quella auspicata anni or sono dai nemici della cultura occidentale e iniziata in modo eclatante con l'undici settembre del 2001. Dicedimo già allora che non bisognava cadere nella trappola della inevitabilità dello scontro di civiltà. Purtroppo le Oriane di turno e i suoi esegeti hanno avuto più successo del previsto nell'accettare, prima, e nel fomentare, poi, un clima di contrapposizione. Sarebbe stato necessario, invece, ricordare che i nostri valori e la nostra identità sono proprio quelli del dialogo e che il dialogo non significa una rinuncia a noi stessi, bensì lo strumento per arrivare a creare un "noi" che possa dialetticamente convivere con un "loro". La nostra insicurezza, invece, ha portato i più deboli di noi occidentali a ritrovare forza solo nello sbattere in faccia ai "diversi da noi" un integralismo uguale seppur di segno opposto.

La seconda riflessione riguarda piuttosto la pochezza e l'inadeguatezza di una parte - ahimè - crescente della nostra classe politica. Una virtù dei protagonisti della cosiddetta prima Repubblica è stata sempre quella di saper riconoscere e valutare la differenza, a volte anche dialettica, dei ruoli: un cittadino è un cittadino, un parlamentare è un parlamentare e un ministro è un ministro. Ognuno ha la stessa libertà di espressione, ma il senso del ruolo e della responsabilità rende evidente come un ministro nelle proprie funzioni non sia tenuto allo stesso livello di responsabilità di un qualunque cittadino o anche di un qualunque deputato. Le parole o le azioni di un cittadino si esauriscono in lui stesso; quello che dice o che fa un parlamentare finisce per coinvolgere la propria parte politica e, in alcuni casi, il sistema dei partiti. Un ministro, invece, qualunque cosa egli faccia o dica, coinvolge oltre se stesso e la sua parte politica, tutto il governo e, sul piano internazionale, l'intero Paese. Se il ministro Calderoli, che pur si è espresso in termini apparentemente moderati, fosse stato un semplice cittadino, la maglietta da lui indossata sarebbe stata un semplice problema di buongusto. Se fosse stato soltanto un parlamentare avrebbe esercitato - seppur dimostrando una limitata sensibilità per le conseguenze politiche verso terzi - il proprio mandato politico. Il punto, invece, è che a indossare la famosa maglietta con le vignette non è stato il cittadino qualunque Roberto Calderoli, ma il ministro della Repubblica italiana Roberto Calderoli e questo ha comportato che sia stato l'intero governo italiano a esprimersi in un certo modo e che sia stata tutta l'Italia a dare una certa immagine di sé nel mondo. Purtroppo Calderoli non è l'unico e - non vorremmo infierire - il ministro degli Esteri, Gianfranco Fini, quando dichiarò che avrebbe sfilato per le vie di Roma fin sot-

to l'Ambasciata dell'Iran con una candela in mano per protestare contro le invettive anti-israeliane di Ahmadinejad, dimostrò la stessa superficiale e disdicevole incapacità di assumersi le responsabilità di una carica che forse gli fu affidata non per una particolare competenza nel settore.

Infine c'è una terza riflessione, quella relativa ai margini della libertà di chiunque: è questo l'aspetto più delicato, da sempre oggetto di approfondimenti anche contrastanti nei dibattiti di filosofia della politica. Certo è che credevamo che, da Cavour in poi, religione e politica - o se si preferisce Stato e Chiesa -, fossero due ambiti da tenere distinti. Invece, proprio negli ultimi tempi, sono aumentate le intromissioni dell'uno nell'altro e sempre più indefinibili sono risultati i rispettivi confini. Se volessimo - e noi riteniamo che sia assolutamente necessario - tornare a una sana e proficua convivenza per entrambi, dovremmo finirla con lo svento

lare le fedi religiose, di qualunque provenienza, come fondamenti dell'azione politica. La laicità dello Stato significa anche che un politico, in quanto tale, non deve interessarsi di cose religiose, sia che si tratti da una confessione da noi condivisa, sia che si tratti di un culto minoritario nel nostro Paese. Le basi del nostro Stato, oramai da secoli, non affondano più le loro radici nei valori dettati da questa o da quella chiesa e il fatto che determinati ideali siano ampiamente condivisi dalla maggior parte della società non deve portarci a confondere i due ambiti. Anche la realtà dei Paesi a maggioranza musulmana - ove tale distinzione non si è ancora storicamente manifestata e dove la confusione dei ruoli tra religione e istituzioni è spesso totale - non deve portarci a rispondere con lo stesso approccio, bensì deve ulteriormente incoraggiarci a proporre la laicità come un punto di incontro e non un punto di resa, né di disimpegno.

Responsabile Esteri di Forza Italia

